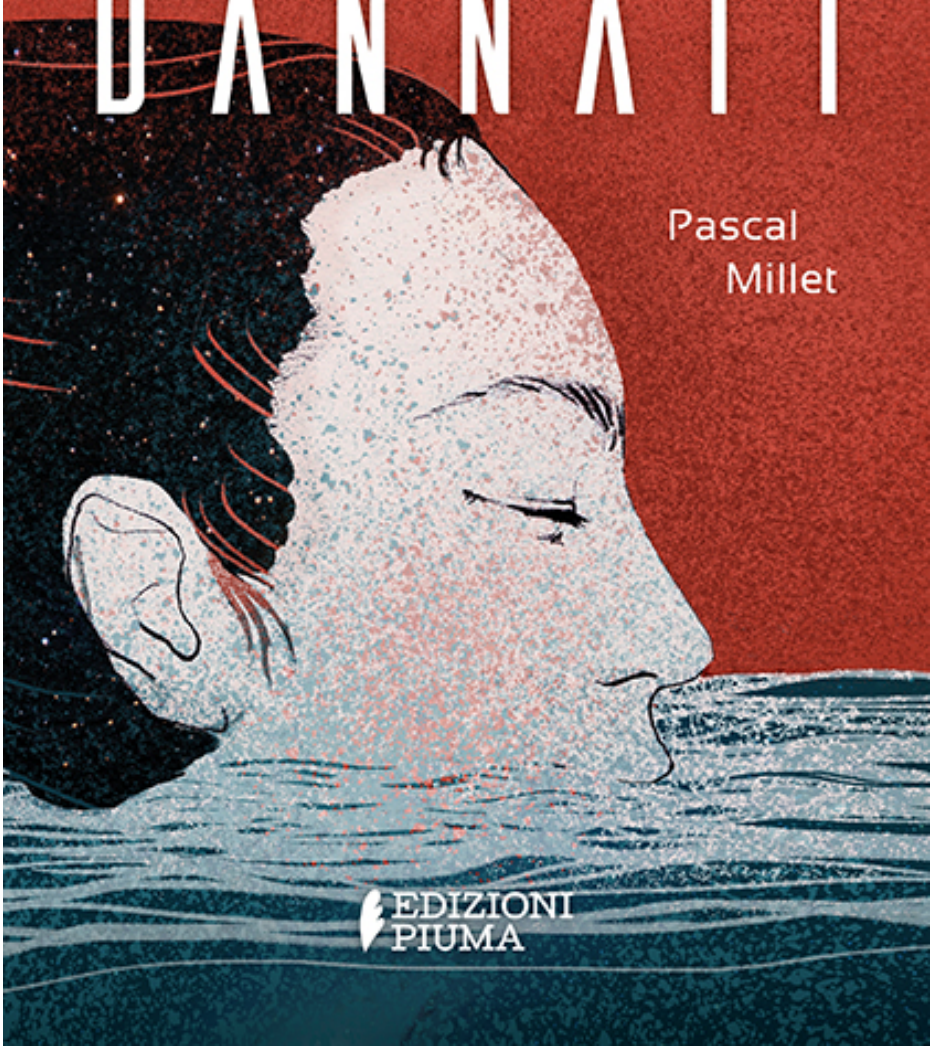
IL SONNO DEI DANNATI

Pascal Millet



EDIZIONI PIUMA

IL SONNO DEI DANNATI

Pascal Millet



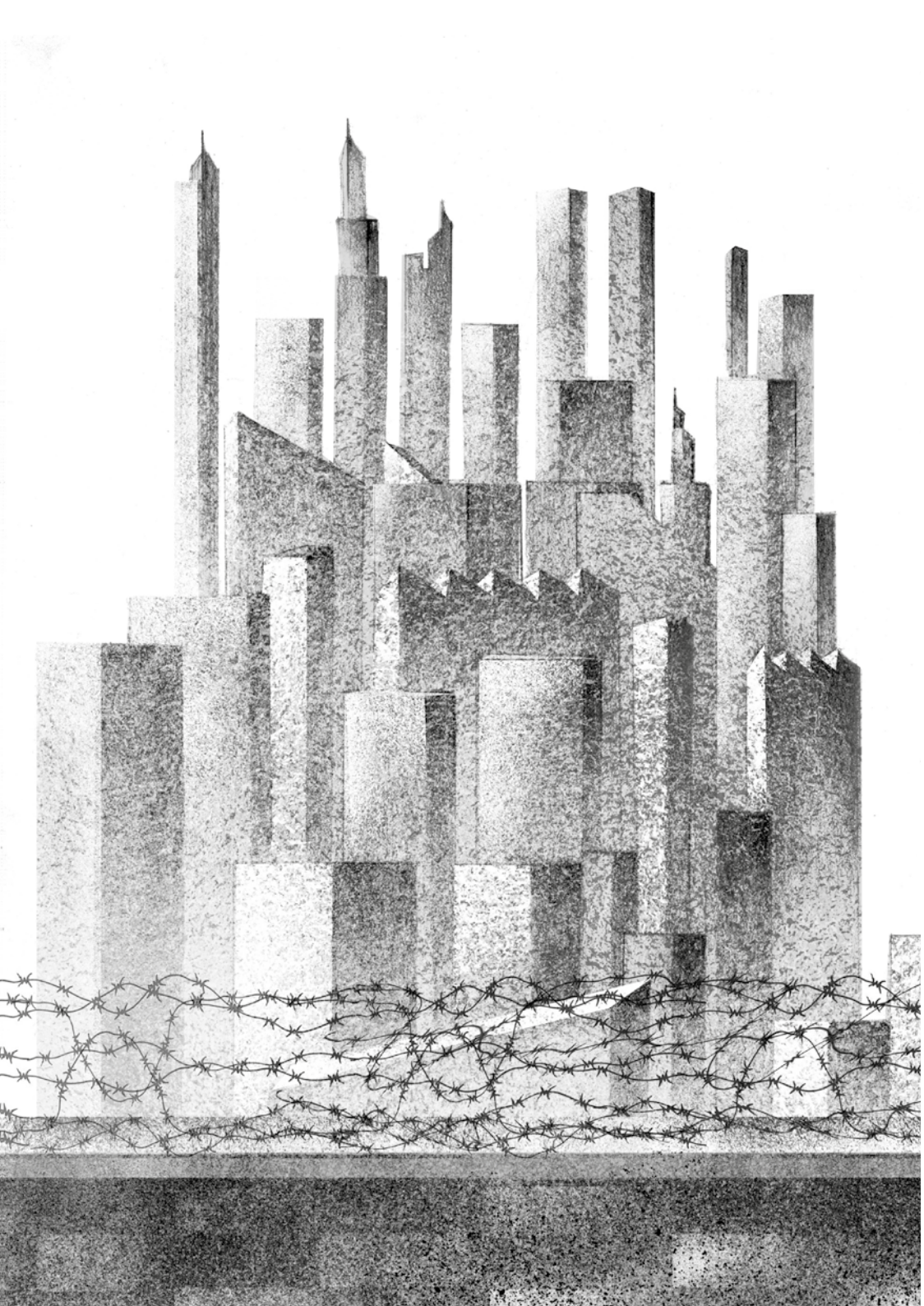
EDIZIONI PIUMA

La memoria del passato
è l'unico futuro che ci rimane.

Augusto Roa Bastos

La Terra è blu come un'arancia.

Paul Éluard





Diciamo "la cosa" per non usare un'altra parola. E non sappiamo quando abbia avuto inizio. Qualcuno parla di date lontane nel tempo. Il 2045, o anche un po' prima. Discutono di fatti che non possono essere verificati. Si dice che la cosa sia iniziata dopo la morte di Nanuq, si dice che gli Uomini piansero quando l'animale crollò a terra, morto di fame.

Nanuq, un simbolo, due sillabe per indicare l'orso polare in lingua Inuit, l'ultimo della specie.

Gli umani hanno pianto quando l'ultimo plantigrado si è estinto, ma avevano da tempo distrutto il suo territorio, costruito rotte di navigazione verso il Polo, portato fiumi di turisti agli ultimi iceberg e scavato la terra, senza dimenticare di inquinare l'acqua per estrarre giacimenti non sfruttati.

Nanuq, la fine di un mondo.

Nanuq, la fine del nostro mondo.

Si parla, si cerca di spiegare, ma la cosa è successa all'improvviso. Doveva essere già lì, raccolta su sé stessa come un animale pronto a balzare. Altri fatti, altri eventi l'avevano alimentata: i ratti che invasero le città intorno al 2030, un conflitto nascente tra russi e americani, guerre civili, l'aumento del populismo in Europa. Sappiamo solo che quel periodo fu un vero genocidio planetario, che intere città furono rase al suolo.

Ma come? Perché?
Non ci restano che delle immagini di quel tempo, testimonianze registrate. Sappiamo solo che la cosa ha inghiottito una parte dell'umanità, sappiamo anche che quel momento è passato e che è arrivato quello dopo.
Ecco come stanno le cose.
Almeno, questo è ciò che si dice.
Per capire devo compilare e analizzare. Questo è il mio ruolo, il mio unico dovere.
Ma per capire, devo sapere chi sono.



Marcus distolse gli occhi dallo schermo. Come altri, aveva visto l'animale cadere a terra. Una bestia senza muscoli, flaccida e bianca. Giornalisti di diversi paesi avevano circondato il corpo. Alcuni avevano cercato di nutrirlo, avevano aperto vassoi di carne congelata, barattoli di cibo, ma l'animale aveva ceduto. Poi un presentatore era comparso sullo schermo con le lacrime agli occhi. «Oggi,» aveva annunciato «l'ultimo orso polare è morto». L'uomo si era fatto da parte in modo che una telecamera potesse zoomare sul cadavere. La lingua nera del plantigrado era fuoriuscita dalla bocca. La bestia aveva l'aspetto di uno zerbino, niente di più. Marcus aveva guardato la scena prima di distogliere lo sguardo. Quanti animali selvatici erano scomparsi dalla faccia della terra negli ultimi anni? Quanti erano ancora vivi là fuori? Marcus si avvicinò alla finestra, disegnò un cerchio sul vetro appannato e rimase immobile a guardare la strada. Era inverno, il tempo era burrascoso e a breve sarebbe arrivato il Natale. Aggiunse quattro piccole linee al suo cerchio prima di cancellarlo.

Era già buio e le insegne al neon inondavano di luce i marciapiedi che alcuni passanti percorrevano nonostante il vento.
Uscire. Andare in quel negozio e regalare ad Anna il libro che aveva aperto più volte e le cui immagini gli erano rimaste impresse nella testa. Si vestì, indossò la sua giacca con cappuccio e controllò il braccialetto. Gli era rimasto del credito, poco, ma abbastanza per comprare il libro.
Sua madre avrebbe strepitato per il pericolo, soprattutto se avesse saputo che era passato dall'altra parte, nella zona proibita. Lui scrollò le spalle, lei non l'avrebbe scoperto, e lui conosceva la strada e i vicoli, tutte le possibili trappole. Karel, il fratello di Anna, gli avev amostrato i labirinti e le deviazioni da percorrere per sfuggire alle bande. Karel e Marcus erano amici da sempre. Erano andati a scuola insieme, erano cresciuti e si erano visti ogni giorno, prima di essere separati dal destino.
Marcus non esitò più. Lasciò l'appartamento, prese l'ascensore e si ritrovò subito in strada. Tirò immediatamente il cappuccio sulla testa e seguì la folla di passanti. Soffermandosi come gli altri davanti alle boutique di lusso, si chiese se per Anna non fosse più adatto un profumo. No, voleva un libro per lei, un libro vero, con le pagine da girare. Continuò senza fermarsi. Aveva deciso, glielo avrebbe dato quella sera, solo per vederla sorridere, magari ricevere in cambio un bacio. Amava Anna, l'aveva sempre amata. E che fosse la sorella del suo migliore amico non importava. Karel aveva accettato il loro amore, anche se diceva che era destinato al fallimento, che dopo la loro separazione non potevano più vedersi, che avrebbero dovuto necessariamente dimenticarsi. Ma Marcus aveva rifiutato di accettare l'evidenza. Non era perché il padre era morto e la loro famiglia, per mancanza di mezzi, si era trasferita nella zona proibita, che lui non li avrebbe più visti.

Lo aveva dimostrato, era andato a trovarli più di una volta nella zona proibita per portare cibo, medicine, notizie dall'altro mondo. All'inizio Karel gli aveva proibito di farlo, poi, di fronte alla caparbietà del suo amico, aveva capitolato e gli aveva mostrato la strada da fare per evitare i pericoli.
«Vieni a mani vuote e non indossare il braccialetto».
Marcus era testardo. Se vedeva gli amici, era soprattutto per aiutarli. Ne aveva parlato con la madre, le aveva proposto di adottarli. Una cosa impossibile, la legge non permetteva l'adozione dei poveri; c'erano prove che l'indigenza si trasmettesse geneticamente. E poi Karel e Anna formavano già una famiglia, no? gli aveva ripetuto la madre nel tentativo di convincerlo. Non gli restava che oltrepassare il divieto e attraversare i confini della zona. Ci aveva fatto l'abitudine.
Marcus continuò a camminare a testa bassa prima di fermarsi di fronte all'antiquario. Una parte di lui era ancora indecisa fra un libro e un altro regalo. Ma il libro l'attirava, soprattutto le immagini. Si decise ed entrò nel negozio. Non si diresse subito verso il suo obiettivo. Voleva essere sicuro che ad Anna sarebbe piaciuto. Vagò per il negozio, passando davanti a vecchi oggetti che non sapeva a cosa servissero, si fermò di fronte a un'esposizione di figurine, guardò modelli di navicelle spaziali e si decise quando all'improvviso vide un uomo che sfogliava il "suo" libro. Marcus aspettò che l'uomo lo mettesse giù prima di agguantarlo e aprirlo a caso. Si imbatté nel disegno di una tartaruga, il simbolo della Madre Terra per gli irochesi. Era il suo preferito, un carapace che portava la terra come un'isola in mezzo a una palude. Sapeva che le linee del disegno, di certo fatto con un carboncino, avrebbero incantato Anna. Marcus chiuse il libro e andò ai terminali dello scanner. Non c'era il cartellino del prezzo, così si preoccupò

del costo quando sentì il bip del braccialetto. Controllò la spesa e sospirò. Sua madre l'avrebbe ucciso, più di un mese di paghetta era appena scomparso dal suo credito. Esitò prima di fare un altro passo, poi infilò il regalo in un sacchetto di carta marrone e si allontanò, con il cuore che batteva forte. Anna sarebbe stata felice, era l'unica cosa che contava.
Passò attraverso alcuni controlli automatici senza accorgersene, sentì il suo braccialetto suonare diverse volte, avvertendolo di un percorso non prescritto, abbassò il volume e continuò a camminare verso la parte ovest della città.
Un misto di zolfo e di spazzatura gli solleticò le narici, l'odore dei bassifondi. L'unico posto dove le lunghe ciminiere dell'inceneritore sputavano ventiquattro ore al giorno, una fabbrica costruita sul lato ricco che riversava i suoi fumi tossici sul lato povero. Il confine era vicino. Marcus doveva rendersi invisibile, per mimetizzarsi ed evitare qualsiasi controllo della polizia. Per fortuna, Karel gli aveva insegnato dei passaggi dimenticati dai posti di blocco, i tunnel o le fogne a cielo aperto. Luoghi popolati da ratti. Marcus entrò in un vicolo cieco, si infilò dietro una recinzione di ferro e camminò lungo il muro che separava la zona libera da quella proibita. Allo Stato mantenere il confine costava troppo, quindi intere sezioni erano crollate, formando delle fratture incorniciate da filo spinato, dei passaggi delicati per entrare e uscire dalle due zone. Marcus tagliò il braccialetto e seguì il muro. Presto trovò un varco e lo attraversò. Vide alcune baracche fatte di assi, baraccopoli dove la gente si scaldava le mani intorno a dei bracieri. Tutti lo ignoravano, era solo un'ombra tra le ombre, un ragazzo che tornava a casa dopo una dura giornata di lavoro per i ricchi. Era come nel Medioevo, la gente viveva, sopravviveva, si ammalava e moriva nella totale indifferenza.

I cadaveri scomparivano chissà dove.
Marcus abbassò la testa e camminò più velocemente. Camminò in diverse pozzanghere di liquido maleodorante, oltre a rovine e mucchi di mattoni abbandonati, macerie di ogni tipo. Un gatto lo sorprese passandogli tra i piedi. Urlò, si zittì e si mise a correre. Un errore, Karel gliel'aveva detto spesso. Mai correre, mai attirare l'attenzione. Nella zona proibita, gli occhi osservano sempre. Ricordando il consiglio del suo amico, Marcus rallentò il passo e nascose il libro sotto la giacca. Ma non era solo il libro che aveva portato con sé, al telegiornale della sera, poco prima della morte dell'orso, il presentatore aveva annunciato qualcosa di straordinario che avrebbe fatto impazzire di gioia Karel. Marcus sorrise, avrebbe reso la gente felice. Cambiò direzione e continuò verso nord. Da quando il padre era morto, la famiglia Capek era stata riclassificata alla periferia dei bassifondi, un ambiente insalubre e pericoloso. Il fetore divenne opprimente e l'oscurità sembrò improvvisamente avvolgere tutto. Il cuore di Marcus batteva forte nel petto. Si fermò, ascoltò il vociare della notte, i suoni che potevano avvisare del pericolo. Il silenzio. Girò a sinistra, riconobbe l'edificio della famiglia Capek a poche centinaia di metri. Respirò, finalmente era arrivato. Fu allora che una voce risuonò dal nulla e lo fermò di colpo.
«Cosa fai qui?».
Marcus si voltò. Erano in quattro, quattro ragazzi piuttosto grossi, giovani, più o meno della sua età, armati di sbarre di ferro. Marcus valutò le sue possibilità. Scappare o combattere. Normalmente, come Karel gli aveva ripetuto spesso, sarebbe stato meglio darsela a gambe, ma Marcus era arrivato alla meta, e correre, in un luogo sconosciuto, non aveva alcun senso. Gli altri avrebbero inevitabilmente avuto il sopravvento.

«Vado a casa, tutto qui» disse Marcus indietreggiando.
Gli altri si avvicinarono, minacciosi. A Marcus mancavano solo pochi metri per essere al sicuro. Nel profondo alla sua mente sperava che Karel apparisse e brandisse i suoi pugni chiusi.
«Sta andando a casa, vestito com'è. Prendetelo».
Si gettarono su di lui. Marcus colpì per primo, alla gola.
Il ragazzo cadde in ginocchio, grugnendo. Mentre Marcus stava per colpire il secondo, un brutto calcio lo fece rotolare a terra. Cercò di alzarsi, pensò al libro. Un altro calcio gli ruppe una costola, lottò per riprendere fiato. Qualcuno lo girò e lo tenne giù, schiacciandogli il petto. Stava soffocando, ansimava per respirare. Rischiava di perdere un polmone. Un colpo al naso, sentì il sangue colare lungo il collo.
«Che diavolo ci fai in questo quartiere, biondina?».
Marcus cercò di parlare, ma il sangue gli ostruiva la gola.
«Un pacco, ragazzi! Sta nascondendo un pacco!».
«Cosa c'è?» chiese quello che sembrava essere il capo della banda.
«Un libro, con immagini».
«Ottimo per il fuoco».
«No» mormorò Marcus. «No, per favore!».
Si agitò, cercò di togliersi il ragazzo che gli stava sul petto.
Il libro era destinato ad Anna, certamente non ad alimentare le fiamme.
«Tu, stai zitto» disse quello a cavalcioni su di lui prima di dargli un altro pugno in faccia.
Marcus girò la testa, ansimando per l'aria. Vide un paio di scarpe, grandi scarpe di cuoio consumate e allacciate con corde gialle. Il capo della banda.
«Hai un impianto?».

«No» disse Marcus, scuotendo la testa.
«No? Bene, controlliamo. Gino, portami il rilevatore. E tu, Jice, togligli i vestiti. Inizieremo con le braccia».
Una lama passò tra i vestiti di Marcus che presto si ritrovò a torso nudo. Non si mosse, respirava a malapena. Sperava in un momento di disattenzione, quel tanto che gli sarebbe bastato per saltare e correre via. Invece, sentì il suono del rilevatore. L'impianto anti-virus incorporato nel suo bicipite era lì da così tanto tempo, nella sua carne, che Marcus ne aveva dimenticato l'esistenza. Rimuoverlo non sarebbe stato un compito facile, la pelle avrebbe dovuto essere macellata, la carne intaccata e forse l'osso scavato. Improvvisamente sentì un bip.
«È impiantato. Antivirus, totale. Questo ragazzo potrebbe vivere diverse vite senza mai prendere un raffreddore. Immune alla morte!».
«Fallo a pezzi» dissero le scarpe di cuoio.
Marcus sentì l'incisione. La lama era così affilata che il dolore fu minimo. Ma, mentre il coltello affondava nella carne, non poté fare a meno di urlare. L'acciaio colpì l'osso per dislocare l'impianto. Urlò e fu subito imbavagliato da un panno ruvido che puzzava di benzina. Stava soffocando, piangendo, lottando. Sarebbe morto a pochi metri dalla casa di Anna. E il suo corpo non sarebbe mai stato trovato, sarebbe stato un altro nome sulla lista quotidiana dei dispersi.
Diede un calcio al tizio che lo teneva fermo che, in cambio, gli diede un calcio nello stomaco. Stava cercando di strappare il tessuto che gli impediva di respirare quando vide le scarpe di cuoio cadere a terra, un'asta di acciaio conficcata nella gola. Quello si teneva il collo, ma il sangue sgorgava come da una pompa. Marcus lottò, sentì mezza spalla che gli veniva strappata

via. Il dolore era acuto, insopportabile, ma il tizio che lo aveva appena massacrato si accasciò dolcemente al suo fianco, lentamente, come un burattino abbandonato dal suo burattinaio. Con un colpo di reni, Marcus lo fece cadere, si mise in ginocchio e vide l'asta d'acciaio nella nuca del suo torturatore. Un altro colpo gli fischiò nelle orecchie. Il terzo aggressore si afferrò il ventre e spalancò la bocca: un'altra barra d'acciaio lo aveva appena trafitto da parte a parte.
«Non muoverti!» gridò una voce che Marcus conosceva.
Non si mosse, sentì solo un grugnito, un lamento uscito dalle labbra del quarto aggressore. Marcus si girò e vide i quattro ragazzi stesi a terra in una pozza di sangue. Era successo tutto molto velocemente e lui era vivo.
«Karel ti ha detto di non tornare più qui».
Anna, era lei, era la voce che aveva sentito. Marcus si alzò e la guardò. Aveva ancora in mano la sua balestra, qualcosa che aveva fatto lei stessa, un dispositivo fatto in casa, con i mezzi che aveva a portata di mano.
«Stai bene?».
«Sì, sto bene».
«E il tuo braccio?».
Marcus si chinò, aprì la mano di uno dei ragazzi e prese l'impianto.
«Il tuo bottino di guerra» disse ad Anna, porgendole l'impianto. «Ti sarà utile. E grazie» aggiunse con un sorriso. «Non sapevo che fossi così brava».
«Andiamo, non restiamo qui».
Anna gli afferrò il braccio per tirarlo a sé. Marcus grugnì e la seguì. Non avevano fatto più di dieci metri quando Marcus si fermò.
«Aspetta, ho dimenticato una cosa».

Marcus tornò sulla scena della carneficina. Tutti e quattro i ragazzi erano morti. Si chinò, prese il suo libro e si affrettò a tornare da Anna.
«Sbrigati» gli ordinò lei. «Ne arriveranno altri. Cacciano di notte e mai in piccoli gruppi. Sei stato fortunato».
Era stata una fortuna, sì, che Anna fosse lì.
Ma Marcus non disse nulla, non voleva sapere cosa stesse facendo da sola nella notte, armata di balestra. Poi vide una dozzina di topi appesi alla sua cintura.
«Cosa sono?» disse con uno sguardo di disgusto.
«La cena. Dai, sbrigati».
Strinse i denti e accelerò il passo. Ma invece di andare dove Marcus intendeva andare, deviò in un passaggio sotterraneo che portava a una vecchia stazione della metropolitana. Scesero alcune scale, passando davanti a un certo numero di persone sdraiate a terra.
«Dove stiamo andando?» chiese Marcus.
Anna non rispose. Si erano fatti strada attraverso diversi gruppi di persone, persone che si spostarono al loro passaggio. Si poteva vedere la paura sui loro volti, e anche la fame. Passando, Anna distribuì i topi, uno per uno. Quando raggiunsero l'altra estremità della stazione della metropolitana, Anna prese una rampa di scale e aprì una vecchia porta di servizio.
«Ci siamo trasferiti» gli disse a mo' di spiegazione. «E abbiamo intenzione di rimanere qui».
Attraversò altre porte, un vero labirinto, e Marcus pensò che avrebbe avuto bisogno di una guida per tornare.
«Eccoci qui» disse Anna, spingendo l'ennesima porta.
La stanza senza finestre era stata separata da coperte appese per delimitare gli spazi vitali.

«Abbiamo un visitatore» disse Anna, mettendo la sua balestra sul pavimento.
La testa di Karel sbucò attraverso due delle coperte e sorrise.
«Marcus, fratello mio, che diavolo ci fai qui?».
«Volevo vederti, mi manchi».
«Ti manchiamo noi o ti manca mia sorella?» chiese Karel con un sorriso.
Marcus arrossì prima di ritrovarsi seduto a un tavolo.
«Dobbiamo disinfettarlo, pulire la ferita. Karel, portami la bottiglia e un panno pulito».
«Anche mia sorella sente la tua mancanza, penso che si prenderà buona cura di te» disse Karel facendogli l'occhiolino prima di sparire dietro la coperta appesa.
Marcus non rispose e guardò Anna affaccendata su un fornello. Presto una fiamma eruttò dal dispositivo e lei estrasse un pugnale a lama corta. Passò lo strumento sulla fiamma, la spense e si voltò verso Marcus.
«Dovremo cauterizzare, non c'è scelta. Ma prima sostituiremo il suo impianto».
«No, tienilo tu. Voglio che tu lo tenga e che lo porti. Posso prenderne un altro».
Anna esitò prima di rispondere, poi promise di tenerlo. Quando Karel tornò con una bottiglia piena di un liquido blu cielo, Anna pulì l'impianto e lo infilò nella sua cintura di tela.
«Dovresti impiantarlo ora» disse Marcus.
«Prima tu, amico mio. Hai davvero bisogno di farti pulire prima di prendere il tetano o qualche schifezza».
«E farà male» sogghignò Karel.
Marcus sorrise. Aveva già provato abbastanza dolore, ma Anna aveva ragione, la ferita doveva essere pulita. Strinse i denti,

sentì il liquido azzurro cielo scorrere sulla sua carne, l'improvviso formicolio e il bruciore che seguì. Chiuse gli occhi per un momento, non gemette neanche una volta, continuò a fissare la coperta marrone che serviva da divisorio. Anna ripetè l'operazione, mentre Karel faceva arrossare la lama del pugnale sotto la fiamma.
«Non preoccuparti,» disse Anna «non sentirai nulla».
E dicendo questo, avvicinò il suo viso a quello di Marcus, lo guardò dritto negli occhi. Nello stesso momento, un dolore intenso attraversò la spalla del giovane. Sentì l'odore della carne bruciata, sentì le labbra di Anna sulle sue, un bacio che lo costrinse a trattenere un urlo. Poi, quando il dolore si attenuò, la bocca di Anna si aprì e Marcus vi immerse la lingua.
Rimasero così per molto tempo, finché Karel si schiarì la voce.
«Non voglio disturbare, piccioncini, ma la situazione sta diventando indecente. Non preoccupatevi, andrò a fare una passeggiata più tardi, ho le mie bestiole da consegnare».
«Le tue bestiole?» chiese Marcus mentre si separava da Anna.
«Termiti, per un tizio che le vende a un altro tizio. Non so cosa ne fanno, ma ci danno qualcosa da mangiare e curano nostra madre».
«È malata?».
«Una specie di influenza. È nella porta accanto, dietro la coperta. Per ora si è addormentata. Ho trovato dell'oppio sintetico e le sta facendo bene».
Marcus girò la testa verso la coperta appesa.
«E l'altra stanza» disse Anna indicando la seconda coperta appesa, «è la nostra camera da letto».
Marcus arrossì di nuovo e Karel sorrise all'imbarazzo del suo amico.

«Prima di scappare, dicci cosa ti porta qui».
«Per prima cosa, volevo vederti. Mi manchi, è vero. Mi dispiace che tu viva qui, che tu abbia lasciato la scuola, il quartiere. Ci ho pensato molto, ho anche chiesto a mia madre di adottarti, ma...».
«Ascolta,» disse Karel «ce la stiamo cavando molto bene. Ci arrangiamo, come ti ho già detto. Anna dà da mangiare ai più poveri, li aiuta e io riesco a trovare quello che ci serve. Sopravvivremo, forse non bene come nella zona libera, ma ce la faremo. Non ti preoccupare per noi».
«Potresti arruolarti» disse Marcus. «Stanno reclutando nell'esercito».
«E mia sorella? E mia madre?».
Marcus aveva un'idea per Anna. Tutto quello che doveva fare era aspettare due o tre anni, fino alla fine della scuola, e poi sposarsi. Avrebbe attraversato il confine. Ma non parlò del suo piano, la madre di Karel non poteva sopravvivere da sola.
«Mi dispiace per tua madre» disse Marcus.
«Uhm...» grugnì Karel. «Raccontaci le ultime novità. Siamo un po' a corto di informazioni qui; diciamo solo che ciò che ci arriva è un po' tardivo e non sempre vero».
«L'ultimo orso polare è morto» raccontò Marcus.
«Logico» disse Karel.
«E...».
«E cosa?» chiese Anna, che vedeva l'esitazione di Marcus. Marcus guardò Karel dritto negli occhi. Non sapeva più se questa informazione lo avrebbe reso felice. Era il suo sogno da sempre, partire, non desiderava altro che partire, conquistare, stabilire una colonia. Il sogno di un bambino, un sogno che altri avrebbero realizzato al suo posto.
«Ci sono riusciti» disse Marcus.

«Riusciti in cosa?» chiesero fratello e sorella insieme.
Marcus aspettò un momento e poi disse: «Sono riusciti a creare un campo magnetico artificiale su Marte. In effetti, esiste da più di dieci anni, un segreto ben custodito. Da allora, il ghiaccio ai poli si è sciolto, l'acqua scorre e l'atmosfera regge. Il calore aumenta e alcuni coloni hanno testato l'aria togliendosi le maschere. Funziona, funziona tutto. Sembra che possiamo davvero popolare questo pianeta, che i venti solari scompariranno e faranno spazio alla vita. C'è speranza, niente può impedire alla scienza di andare avanti. Il sogno è finito, tutto è reale. Il pianeta rosso diventerà il nuovo pianeta blu, potremo viverci. Lo *terraformeremo*, lo popoleremo come abbiamo popolato la Terra. Non è fantastico?».
«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Karel.
«Tu non capisci! È fatta. Hanno già costruito nuove basi per ospitare centinaia di coloni. La gente, insomma».
«E poi?» chiese Anna. «Distruggeranno Marte come hanno distrutto la Terra?».
Marcus si rabbuiò. Pensava di portare buone notizie ma di colpo si rese conto che stava facendo più male che bene, che con le sue parole stava distruggendo i sogni del suo amico, che Karel era condannato a rimanere sulla Terra fino all'ultimo respiro di sua madre, e che ad Anna non importava nulla delle colonie marziane, che per lei era solo un altro modo di sfruttare le risorse, di fare soldi e scavare il terreno per trovare minerali o altro.
«Mi dispiace» dice Marcus. «Ecco perché prima ti ho detto di entrare nell'esercito. Stanno reclutando e tu potresti...».
«Non posso farlo. Sono responsabile della famiglia. E tu non puoi capirlo. Ma non ti biasimo, Marcus. E hai fatto bene ad avvertirci. Il mio sogno si sta sgretolando ma altri lo faranno diventare realtà, forse tu».

«Posso proiettare delle immagini per voi, se volete».
Mentre Marcus riattaccava il suo braccialetto, Karel saltò su e glielo strappò dal polso.
«Questa cosa è una microspia. Registra tutto quello che fai. Ti avevo detto di non indossarlo mai nella zona proibita».
Karel aprì la protezione del braccialetto con la punta di un coltello ed estrasse un chip.
«Ecco, ora puoi proiettare tutto quello che vuoi».
Marcus esitò, giocherellò con il suo braccialetto e puntò la coperta. Subito le immagini balenarono sulla lana grezza, immagini di Marte, immagini di uomini e donne che respiravano a pieni polmoni. A viso scoperto. E videro delle nuvole nel cielo e delle sembianze di vegetazione sul terreno.
Marcus chiuse il braccialetto e lo rimise al polso.
«Quindi è possibile» mormorò Karel con le lacrime agli occhi. Il sogno diventava realtà.
Ci fu un lungo silenzio. Karel si alzò e si scusò:
«Devo andare a consegnare le mie bestiole, non aspettatemi». Poi scomparve rapidamente per nascondere le lacrime.
«Non volevo fargli del male» disse Marcus.
«È così» disse Anna. «Non devi incolpare te stesso. Lo sai, mio fratello è un duro e non c'è motivo per cui non possa andare su quel maledetto pianeta. Ci ha pensato per tutta la vita».
«Dovrebbe arruolarsi nell'esercito. È l'unico modo per lui».
«Gli parlerò, lo prometto» disse Anna.
Sentirono la signora Capek tossire. Anna andò dietro la coperta, parlò con sua madre e poi tornò nella sala comune. Marcus non c'era più. Aveva lasciato il suo regalo sul tavolo, un libro sulla

mitologia dei nativi americani. Anna lo sfogliò, guardando attentamente i disegni. Riconobbe molti animali che erano scomparsi da tempo. Il lupo, l'orso bruno, l'aquila e il coyote. Improvvisamente si fermò su un quadro che la attirava particolarmente. Era una tartaruga nel mezzo di una palude. Gli alberi crescevano sul guscio dell'animale. Anna lesse la leggenda: la tartaruga, animale irochese portatore di terra e protettore dei bambini. Anna chiuse il libro. Se avesse dovuto scegliere un totem, la tartaruga sarebbe stato il più adatto a lei. Mentre lo chiudeva, vide il biglietto che Marcus aveva scritto in prima pagina: *Ad Anna, ti amo*.
E si strinse il libro al cuore e sussurrò un grazie al vuoto.





Lucy cadde in acqua 3,2 miliardi di anni fa e fu trovata nel 1974 sulle rive del fiume Awash in Etiopia. Appartiene alla specie Australopithecus afarensis. È stata soprannominata Lucy perché i ricercatori che l'hanno trovata ascoltavano continuamente la canzone dei Beatles Lucy in the Sky with Diamonds. È stata erroneamente resa la madre dell'umanità, il simbolo della nascita dell'uomo. Camminava su due gambe, era piccola di statura e pesava, secondo le sue ossa, circa venticinque chili.
Lucy non è un membro del ramo dell'Homo Sapiens, Lucy non è l'antenata dell'uomo, ma solo una lontana cugina.
E io?
Chi è il mio antenato?
Chi sono esattamente? Cosa sono io?
Se controllo l'interno della cupola, non posso vedere cosa succede all'esterno. Esiste l'esterno?

L'animale è a meno di cinquanta passi. Un lungorecchio. Jill ne ha dimenticato il sapore. Tutto ciò che ha nello stomaco sono bacche, midollo trovato in un osso conteso dagli spazzini e una manciata di funghi cotti con un po' d'acqua. Non ha davvero mangiato da quando ha lasciato il clan del nord, non ha davvero riposato. È esausta, ha freddo, e questo animale, così vicino e

così lontano allo stesso tempo, è una promessa di calore per il corpo. Si prende del tempo, afferra una freccia dalla sua faretra, la controlla. Sa che non avrà una seconda possibilità, che l'animale scapperà al primo colpo. Jill liscia l'asta della freccia e ne sente la punta sul pollice. Non sbagliare, prendi la mira e trattieni il respiro, poi spara. Il vento, bisogna sapere da dove viene. Jill osserva la danza degli steli di canna intorno a lei, calcola la curva che prenderà la freccia. È soddisfatta, ma non si muove. Rimane immobile, i sensi all'erta. È seguita, l'ha capito due giorni fa dal volo degli uccelli dopo il suo passaggio, le ombre sono dietro di lei, silenziose, forse lupi, un branco a caccia, ma lei non ci crede. Pensa agli altri cacciatori, quelli che nutrono le cupole, che escono solo per trovare carne fresca e venderla al miglior offerente.
Rimane nascosta, tenendo sempre d'occhio il lungorecchio. L'animale non sembra preoccupato. Pascola, rosicchia e mordicchia, sollevando solo momentaneamente la testa, per poi chinarsi di nuovo sui verdi e appetitosi steli. Jill sente il brontolio del suo stomaco. Fame, deve agire, un'occasione come questa potrebbe non ripresentarsi per molto tempo. Si decide, si alza lenta, prende la mira e scocca la freccia. Nello stesso istante l'animale sente vibrare la corda dell'arco e alza la testa. La freccia gli trafigge il collo e lo immobilizza quasi del tutto a terra.
Jill balza in piedi, corre più veloce che può, afferra l'animale per le orecchie, estrae la freccia, affonda la bocca nella ferita e succhia il sangue dell'animale, bevendo con avidità il liquido rosso. Poi torna a recuperare l'arco e la faretra, cerca un posto riparato dal vento, raccoglie della legna e tira fuori dalla sua borsa del muschio secco e due pietre che sbatte insieme. Agisce rapidamente, con precisione, e presto piccole fiamme emergono dalle

scintille. Jill aggiunge legna, cerca altri rami pesanti e guarda il suo fuoco con soddisfazione. Un attimo dopo, con l'aiuto di un coltello, si occupa del lungorecchio. L'animale è scuoiato, sventrato e rapidamente infilzato vicino al fuoco.
Jill si siede, beve dell'acqua da una zucca, aspetta che la carne sia cotta. Le stelle arriveranno più tardi, ha ancora tempo per trovare un posto per dormire, per riposare. Pensa ai grandi alberi che ha visto prima, più a valle, vicino a un fiume. Immagina di rimanere in questa zona per qualche giorno prima di tornare in quella direzione, che la attrae come una calamita. È in lei, come se fosse nata per camminare sempre verso l'ovest, come se questa meta invisibile fosse il suo unico destino. A volte cerca di ingannare la bussola che guida i suoi passi, ma ogni volta che ci prova, si sente obbligata a girarsi e andare verso l'ignoto che esercita su di lei una pressione fisica.
Dimentica le sue domande, gira il lungorecchio, ne prende un pezzo e se lo mette in bocca. La carne è insipida, ma è cotta e nutriente. Jill mastica lentamente, stiracchia le gambe, finalmente si riposa dopo la lunga camminata. Chiude gli occhi e sorride, pensando a quanto sarebbe comodo passare la notte al calore di quel fuoco e guardare le fiamme salire in alto nel cielo. Ma si raddrizza subito, non vuole dormire, non vuole lasciarsi ingannare dal sonno. Sa di essere seguita, che un momento di disattenzione potrebbe esserle fatale. Alzati, non fermarti. Strappa gli ultimi pezzi di carne dal lungorecchio e li mette nella borsa. Partire e continuare, almeno fino ai grandi alberi.
Jill prende la direzione degli alberi, osserva i dintorni, sente sempre questa presenza discreta che la spia. Un predatore, di sicuro, una bestia spaventosa che aspetta il momento giusto per balzare. Accelera il passo. Si sentirà più sicura in alto, passerà la

notte su un ramo solido, al sicuro dagli artigli o dalle zanne del suo inseguitore.
Quando raggiunge il bordo della foresta, appaiono cinque figure. Uomini. Escono dal bosco e la circondano, guardandola da lontano. Jill sospetta quello che vogliono. Carne, carne fresca, e certamente non i resti del suo lungorecchio. Non esitare mai, combatti senza pietà. Estrae il suo arco, agisce senza fretta. Il suo gesto è ampio, preciso.
Scocca una freccia mirando al più pesante, un tipo massiccio e barbuto che crolla a terra senza un suono, colpito in faccia. Tira una seconda freccia alla cieca, con meno potenza, sente un urlo, vede il suo bersaglio inciampare, tenersi la gamba e alzarsi. Si sono avvicinati. Jill non ha tempo per una terza freccia. Lascia cadere l'arco, estrae un coltello, nasconde la lama nella mano sinistra e avanza. Gli uomini la circondano, sono giovani, forse della sua età.
«Vogliamo solo divertirci» dice uno.
«Assaggiarti, toccarti» dice l'altro, agitando la lingua fuori dalla bocca.
«Vieni qui, ragazza, vieni qui, non ti faremo del male».
Anche loro sono armati. Asce e barre di ferro, pugnali a lama spessa. Armi d'altri tempi, oggetti dissotterrati nelle rovine proibite. Anche i loro vestiti sono del passato. Con imbottitura sulle spalle e sui gomiti, ginocchiere. Jill si sente presto sopraffatta. Fa un passo indietro, si gira. Hanno tutte le caratteristiche degli spazzini, di quegli esseri paurosi che rifiutano il combattimento reale. Jill colpisce, con la mano sinistra o con il coltello. La sua lama descrive dei cerchi, il suo pugno tocca una fronte. Gli uomini ridono, stringendo la presa. Sono più alti, i loro colpi hanno un raggio d'azione più ampio. Jill evita per un pelo una barra di ferro,

salta di lato. Incrocia lo sguardo di uno di loro, è un attimo, un fremito, un'esitazione nei suoi occhi, riesce a colpirlo alla coscia. Il suo coltello affonda, il sangue schizza fuori. Uno in meno, pensa. Ne sono rimasti solo tre, uno di loro è stato ferito dalla sua freccia, ma il secondo si è allontanato da solo, rifiutando di combattere. Jill diffida dell'ascia, del pugnale a lama spessa. Afferra la cinghia della sua borsa e la avvolge intorno al braccio sinistro. Il movimento è rapido, la protezione debole. Colpisce con la mano libera, trafigge con la lama. Gli uomini fanno un passo indietro, si girano e attaccano di nuovo. Jill non durerà, lo sa, presto riceverà il colpo fatale, da dietro. Lei si gira, e si mette a menare fendenti a caso. Colpisce una pancia. Spinge più forte che può, affonda la lama nelle budella dell'uomo che cade, portando con sé il coltello di Jill. È perduta. Cerca di scappare, si tuffa di lato. Si precipitano su di lei.
«Ti mangeremo. Ti mangeremo…».
Sente mani, dita che scavano, che le scorrono sulla pelle. Jill lotta, colpisce ancora, riesce a mordere uno dei ragazzi sull'orecchio. Strappa un pezzo di cartilagine e lo sputa. L'uomo urla, ma non la lascia andare. Lui cade sopra di lei, le apre a forza le gambe, preme con tutto il suo corpo. Jill soffoca, vede il sorriso degli altri due piegati su di lei, i loro sguardi lussuriosi.
«Mangiarti, piccola, mangiarti viva» sputa uno dei ragazzi poco prima di crollare.
C'è un attimo di esitazione. L'uomo sopra Jill si interroga. Gira la testa, vuole capire cos'è appena successo. Jill ne approfitta. Si dibatte, libera una mano e infila il pollice nell'occhio del suo aguzzino. Si alza, cerca il pugnale nella cintura, lo afferra e lo solleva in alto per colpire. Un grugnito improvviso, un'ombra proiettata. L'uomo urla e cade di lato. Jill balza in piedi. Gli aggressori giac-

ciono sulla schiena, mentre l'ultimo lotta con un lupo. La lotta è impari, la bestia ha zanne lunghe come dita, zanne che cercano, trovano e affondano nella gola dell'uomo. Appare un altro lupo, poi un terzo. Ancora una volta circondata, Jill non osa muoversi e rimane immobile. Le bestie si avvicinano a lei, annusandola. Fa un passo, si china e raccoglie l'ascia. Esita, fissa il muso rosso sangue dell'animale che l'ha salvata. Poi improvvisamente sente un sibilo e vede apparire un bambino, un ragazzo di dodici o tredici anni.
«Okko, Chinook e Takou».
«I tuoi animali?» chiede Jill quando il ragazzo è a portata d'orecchio.
«Puoi ringraziare Chinook, senza di lui saresti a terra. Avanti, puoi accarezzarlo».
Jill allunga la mano, accarezza la testa del lupo, fa scorrere le dita nella pelliccia.
«Ti abbiamo seguito per tre giorni. Sei sulla nostra terra. Poi sono arrivati questi uomini. Appartengono al gruppo della carovana. Dei cani, niente di più. Ti avrebbero venduta o fatta a pezzi. Sono mezzi cannibali, peggio degli spazzini. Andiamo, non dobbiamo tardare. Ne possono arrivare altri. E renditi utile, taglia due pali lunghi. Sbrigati».
Jill non apre la bocca. Obbedisce, prende l'ascia e cammina verso la foresta senza guardarsi indietro. La accompagna un lupo, il famoso Chinook. Taglia due lunghi rami, li pota velocemente e li riporta al padrone dei lupi.
«Come è caduto il primo uomo?».
«La mia fionda e una pietra. Sono abbastanza bravo, forse non quanto te con l'arco, ma me la cavo. Mi chiamo Timéo e sono un numero cinque. Tu?».

«Jill» risponde Jill.
«E il tuo numero?».
«Non capisco».
«Data la tua età, devi essere nata dopo la notte del mondo. Quindi avrai un numero».
«Scusa, io...».
«Non c'è problema. Prendiamo tutto e portiamolo via. Io monterò la treggia su uno dei lupi mentre tu prendi la loro roba. Anche i vestiti, eh. Ma per favore, sbrigati, ne possono arrivare altri».
Jill fa come le viene detto, senza cercare di capire la storia del numero. Raccoglie il suo coltello e l'arco, indossa la faretra e si china sugli uomini per spogliarli dei loro vestiti.
«Questo è ancora vivo» dice Jill, girando l'uomo che ha colpito alla gamba.
«Avresti dovuto prendere meglio la mira. Finiscilo» ordina Timéo, avvicinandosi all'uomo ferito.
L'uomo ha gli occhi sgranati, chiede perdono, dice che non voleva, che gli altri lo hanno costretto, che o faceva così o restava schiavo, che se voleva vivere non aveva altra scelta.
«Schiavo? Nella cupola?» chiede Timéo.
«Sì» risponde l'uomo.
«Quale cupola? Dimmi dove si trova questo posto».
«Lontano, molto lontano, verso ovest».
Timéo si gratta la testa. Non sa cosa pensare.
Trascinare un uomo ferito è pericoloso, ucciderlo e poi dire che quest'uomo conosceva la posizione di una cupola sarebbe un errore. La donna dagli occhi bianchi si arrabbierebbe con lui.
Dopo un attimo di esitazione, Timéo dice:
«Ti sistemiamo e ti portiamo via. Se rallenti la nostra marcia, ti uccido. Se gli altri ci attaccano, ti uccido. Se urli, ti uccido. Sono

stato chiaro?».
«Sì» dice l'uomo.
«Puoi aiutarlo?» chiede Timéo a Jill.
Jill mette mano alla sua borsa e tira fuori un po' di schiuma secca e un unguento che si applica sulla piaga. Per tenere tutto insieme, srotola un lungo panno dall'avambraccio che usa come protezione per il tiro con l'arco e lo avvolge intorno alla ferita dell'uomo.
«Cos'è questo?» chiede Timéo, afferrando il braccio di Jill.
«Non lo so» dice Jill. Ho sempre avuto questo disegno sulla mia pelle. Non so cosa sia. Un animale, certo, ma uno che non ho mai visto».
«Un animale per nascondere il tuo numero?».
«Non ho mai avuto un numero. E non so cosa vuoi dire con tutta questa storia del numero».
«Tutti portano un numero» mormora l'uomo ferito.
«Beh, non attardiamoci» taglia corto Timéo. «È ora di andare. La donna dagli occhi bianchi ci darà una spiegazione. Lei sa tutto di tutto, è un'alta sacerdotessa. Forza, sbrighiamoci».



Quando gli umani iniziano a cacciare, non sono ancora in cima alla catena alimentare. Si nutrono di frutta e tuberi. Mangiano anche carogne, mangiano quello che le iene lasciano a terra. Ci vuole molto tempo affinché risalgano la catena alimentare. Devono imparare a padroneggiare il fuoco, a produrlo. Come fonte di luce e calore, il fuoco diventa un'arma formidabile. Viene anche usato per cucinare. Gli alimenti di base sono assimilati più rapidamente quando sono cotti, e il cervello umano si sviluppa.
La scala del tempo per l'umanità è calcolata su un asse che parte da un punto zero, chiamato a.C.
C'è un prima a.C. e un dopo a.C.
Gli umani hanno scoperto il fuoco intorno al 500.000 a.C.
L'hanno prodotto intorno al 35.000 a.C.
Il fuoco più potente, la temuta e formidabile arma, la fissione o fusione dell'atomo, è stato scoperto intorno al 1940 d.C e utilizzato cinque anni dopo in Giappone. Due città furono colpite: Hiroshima e Nagasaki. L'uomo è stato improvvisamente in grado di distruggere i suoi simili in un lampo. Un quarto di milione di persone è morto in pochi secondi.
Domande: la cosa è antropica? È un fenomeno naturale?
Gli scenari catastrofici possibili sono diversi: la collisione con un asteroide, il riscaldamento globale, un organismo fuggito (virus o batteri) da un laboratorio, una

pandemia naturale, il dominio di un'intelligenza artificiale, un incidente o una guerra nucleare.
Ho vissuto o partecipato a uno di questi scenari possibili?
Qual era il mio ruolo?
Qual è il mio ruolo oggi?

Anna si mise in coda verso le sei del mattino, con il viso annebbiato e gli occhi ancora sporchi di sonno. Era la donna più giovane della fila, e anche la più bella. Camminava a testa bassa, passo dopo passo. Per poter lasciare la sua zona e andare all'inceneritore, doveva farsi mettere il braccialetto ogni giorno. Il dispositivo non era affatto come quello di Marcus. Era pesante, non riceveva o proiettava alcuna immagine, non poteva connettersi a nessuna rete. Inoltre, e Anna era stata avvertita, il dispositivo sarebbe esploso (e lei con esso) se avesse scelto una destinazione diversa da quella autorizzata. Tuttavia, il braccialetto riceveva il compenso del lavoro svolto ogni giorno e Anna, prima di lasciare l'inceneritore, poteva scambiare alcuni crediti con due litri di acqua potabile e un sacchetto di cibo puzzolente. Questa era la sua routine quotidiana, l'unico modo in cui poteva incontrare Marcus, sedersi con lui su un portico, toccarlo, baciarlo. Lei gli aveva proibito di tornare a trovarla, non voleva vederlo nei bassifondi. Troppo pericoloso, aveva detto.
«Allora chiedi almeno a Karel di disattivare il braccialetto. Ti rendi conto che sei in giro con una carica esplosiva al polso? Che rischi la vita in ogni momento?».
«Perché credi che non rischiassi la vita uccidendo topi? Ci sono più bande che mai. La gente muore di fame. Devo agire, Marcus,

per loro, per le mie convinzioni. Non posso vederli morire a stomaco vuoto. Sono umani, no?».
«Allora lascia che ti aiuti. Faremo passare il cibo dall'altra parte».
E così fecero. Anna continuò il suo lavoro all'inceneritore, passando dallo smistamento dei rifiuti nei quartieri più ricchi alla cremazione dei corpi in quelli più poveri. Presto fu a capo di una squadra. Il suo braccialetto era cambiato, poteva collegarsi con il suo capo, andare in giro con una squadra di raccoglitori. Doveva passare attraverso lo stesso posto di controllo al mattino, ma poi veniva indirizzata verso un veicolo che attraversava le baraccopoli per fare il raccolto. Erano in tre, un autista e due barellieri, che si piazzavano sul bordo del muro, raccogliendo i corpi per evitare ogni possibile diffusione del virus nei quartieri ricchi. La squadra non cambiava mai, a furia di lavorare nel fetore dei cadaveri in decomposizione avevano imparato a conoscersi e apprezzarsi a vicenda. Quando Anna fu sicura che nulla sarebbe trapelato dal suo gruppo, li presentò a Marcus.
«L'idea,» disse lui «è di usare il veicolo per trasportare qualcosa di diverso dai corpi. Ogni giorno lascerò un carico di cibo e medicine allo stesso posto per essere portato oltre il confine».
Anna era in soggezione mentre parlava. Sembrava un leader, come quelle immagini che aveva visto nei vecchi libri, il tipo ribelle, una specie di guerriero vichingo con i capelli lunghi e le mani morbide.
«E i controlli?» chiese l'autista.
«Vi chiamano becchini, no? Il vostro veicolo è noto alla polizia, e solo per l'odore che c'è, nessuno lo perquisirà».
L'odore, Anna ci pensava spesso. Se lo portava addosso, era ripugnante, si chiedeva come Marcus potesse stringerla così forte, baciarla. Puzzava di carogna, di carne in decomposizione. Qual-

cosa che faceva male al cuore.
«Non hai paura delle rivolte dall'altra parte?».
Marcus aveva pensato a questa possibilità. Il punto di consegna doveva essere diverso ogni volta, per evitare comizi, persone affamate che potevano venire alle mani per un maledetto sacco di farina.
«Anna vi dirà esattamente dove scaricare il cibo».
Karel era parte del gruppo, era lui che lo aggiornava la sera, era lui che decideva dove consegnare la merce. Era presente a ogni incontro, con alcuni indigenti che aveva riunito. Ben presto il carico spariva per essere distribuito nelle stazioni della metropolitana abbandonate, strane città sotterranee abitate da ectoplasmi di esseri umani. Da parte sua, Karel continuava il suo allevamento di bestiole, insetti che disgustavano Anna.
«Cos'è questo schifo?» chiese una sera a suo fratello.
«Termiti, te l'ho già detto. Un altro modo per guadagnarsi da vivere» rispondeva Karel.
Aveva un intero stock di questi animali, in barattoli, in scatole. Anna poteva sentirli più di quanto potesse vederli. Sembrava che si riproducessero come pazzi, rosicchiando il legno della loro cassa, minacciando di scappare da un momento all'altro e correre nei muri, sotto il pavimento, nel loro materasso di paglia.
«Invece di allevare queste ignobili cose, faresti meglio a pensare a quello che ti ha detto Marcus. Stanno ancora cercando volontari per popolare quel maledetto pianeta rosso».
«Ho solo diciassette anni. E poi c'è la mamma».
Quella scusa non era più valida. La mamma stava meglio, molto meglio. Era anche una dei distributori, le persone che portavano il cibo agli affamati ogni giorno. Si occupava della mensa dei poveri, chinandosi sull'enorme pentolone per raschiare il fondo,

per non perdere nulla, per dare tutto. Karel l'aveva vista ridere, sorridere a un uomo. Era felice per lei, e anche un po' geloso.
«Tra sei mesi» rispose alla sorella. «Tra sei mesi me ne andrò. Ho un piano. Ma nel frattempo, abbiamo del lavoro da fare, pance da sfamare. A proposito, domani prenderai una scatola delle mie termiti e la lascerai nella tua macchina. Qualcuno la raccoglierà più tardi».
«Per chi è?».
«Segreto, piccola».
Di segreti, Karel ne aveva un bel po'. Allevava i suoi insetti, armeggiava e riparava vecchi computer, contrabbandava e studiava allo stesso tempo. Mentre Anna si era arresa, Karel era riuscito a farsi iscrivere ai corsi di elettro-robotica, e ci passava molto tempo. Era come se non dormisse mai, come se il suo cervello fosse sempre in fiamme e potesse esplodere in qualsiasi momento. Aveva allestito una specie di laboratorio, una stanza chiusa che doveva contenere tutta la sua follia. Ad Anna non importava, correva per le strade ogni giorno con Marcus, si vedevano e si amavano, una felicità che per lei era sufficiente, anche se sapeva che era fugace.
Le consegne continuavano, trasportavano anche cadaveri, esseri abbandonati, senza identità, corpi che sarebbero stati riciclati. In cosa? Anna non lo sapeva. Come altri, immaginava che la cenere nera venisse sparsa per arricchire la terra morta per il troppo fertilizzante ed erbicida, immaginava i becchini nei campi invece delle macchine agricole. E, dai cadaveri polverizzati, la terra rinasceva, il grano cresceva più spesso, più biondo, più nutriente. Il grano per il pane dei ricchi, il grano della povertà. Quanto tempo era passato da quando aveva visto la farina vera, da quando aveva assaggiato una fetta di torta, il pane alla frutta che sua

madre, in un'altra epoca, tirava fuori dal forno con un sorriso? Per la farina, avevano quello che Marcus poteva trovare, la stessa roba insapore che Anna riceveva con i suoi crediti. Accontentati, accontentati di tutto, accontentati di vivere ancora, diceva sua madre.
Obbedì a Karel, dopo aver scaricato il carico, raccolse le scatole che suo fratello le aveva dato e le lasciò in macchina, sperando che nessuno ci buttasse l'occhio. Una sera, però, mentre lo spogliatoio era deserto e lei si stava cambiando davanti a uno specchio che rifletteva la sua magrezza, due ombre si insinuarono dietro di lei. Anna si girò, si coprì il petto e cercò velocemente con gli occhi qualcosa che potesse sembrare un'arma.
Vide solo una vecchia scopa.
«Deve venire con noi, signorina Capek».
Guardie di sicurezza. Si stavano divertendo, la stavano fissando.
«Perché?» chiese Anna.
«Semplice verifica del suo braccialetto. Il suo nome è stato estratto a caso».
Se portava ancora un braccialetto, non se ne preoccupava più da molto tempo. Karel aveva disattivato il secondo proprio come aveva disattivato il primo, non c'era modo che sua sorella finisse stesa su un marciapiede.
«Posso vestirmi?».
Guadagnare tempo, trovare un modo per fuggire. Non sarebbe successo niente di buono se avessero scoperto che il suo braccialetto non funzionava. Cosa le avrebbero fatto? Torturarla per scoprire chi ha disattivato il dispositivo? Non poteva rischiare di esporre la rete di distribuzione, e se la avessero drogata? E le casse di insetti? E Marcus? Domande senza risposta le turbinavano nella testa peggio di uno sciame di moscerini, doveva agire,

velocemente. Se solo avesse avuto un'arma.
«Può vestirsi».
«E ve ne starete lì a guardarmi?».
«A guardarti, sì, e forse anche altro se non ti sbrighi».
La minaccia era reale, i magazzini erano vuoti. Nessuno sarebbe venuto in suo soccorso. Le due guardie erano dotate di manganelli elettrici, sognavano soltanto di usarli. L'unica cosa rimasta era la scopa, un povero bastone da combattimento, la sua unica alleata. Anna la afferrò, la fece roteare velocemente e ne sbatté l'estremità a terra. Il lato della spazzola si frantumò con uno schianto. Ciò che rimaneva era una lunga scheggia mortale che Anna teneva tra le mani. Mirò, colpì. Cercava volti e gole, le parti sensibili dell'anatomia umana.
«Puttana!» scattò uno degli uomini, indietreggiando.
Anna si girò e arpionò la coscia del secondo uomo. Gridava e si teneva la gamba, insultandola.
«Giuro che la pagherai, puttana!».
Doveva tenere l'altro a distanza. Anna provò, distese il braccio, lo mulinò, colpì ancora, danzò e mosse il bastone come una marionetta frenetica. Alzati e colpisci ancora, pensa a sopravvivere. Ratti, pensò, sono solo ratti che presto sarebbero finiti sulla punta della sua lancia. Era folle di rabbia, di odio. Voleva inchiodare i loro sorrisi al muro, trasformarli in tristi ghigni da clown. Erano troppo sicuri di sé, non avevano chiamato i rinforzi.
«Ti scoperemo, puoi starne certa. Ho sentito dire che le donne indigenti sono delle vere puttane. Controlleremo, te lo possiamo assicurare».
«E molto rapidamente» disse l'uomo ferito, allungando rapidamente il braccio.
Il colpo fu acuto, le attraversò il corpo in un istante. Uno shock.

Il manganello elettrico. Non l'aveva previsto. Il colpo arrivò dal basso, dall'uomo che era stato colpito alla coscia. Anna perse l'equilibrio e ricevette un'altra scossa. Le sue membra non rispondevano, era solo una marionetta disarticolata, una bambola senza vita. I due uomini le piombarono addosso, le afferrarono le braccia e la trascinarono sul freddo cemento. Non provò nemmeno a lottare, era perduta.
«Alle docce» ordinò uno dei due.
Dopo il cemento, vide le piastrelle bianche. Venne gettata sotto un getto ghiacciato, l'acqua le andò di traverso, soffocò boccheggiando. I colpi le piovvero addosso insieme all'acqua. Un dolore bruciante alla spalla la costrinse a urlare. Rinvenne, vide il suo sangue sulla terracotta, mescolato all'acqua. Era girata e le sue gambe erano aperte. Cercò di lottare e ricevette un altro colpo alla spalla. La pelle si lacerò, gridò.
«Zitta, puttana».
Le mani, poteva solo pensare alle mani su di lei. Il suo stomaco, le sue natiche, il suo sesso. Lottò, cercò di scalciare. I ragazzi grugnivano di piacere, il sangue li eccitava.
«Tienila stretta».
Anna si arrese, combattere era inutile. Farla finita, dar loro quello che volevano, essere la preda sotto le loro zanne. I capelli erano tirati indietro, la testa era tenuta all'indietro. Il getto d'acqua era più potente. Stavano per violentarla e annegarla allo stesso tempo. Chiuse la bocca, chiuse gli occhi, pensò a Marcus, alla promessa di un futuro.
«Che diavolo sta succedendo?».
Una voce, un'altra voce.
«Un Indigente, le si insegnava il rispetto».
Anna si voltò e vide l'uomo che si avvicinava. Giovane, con i

capelli rasati, indossava un lungo cappotto di panno nero, le cui frange aperte sbattevano come ali sulla sua schiena. Angelo o demone. Pensava di essere morta, già all'inferno.
«E cosa fate esattamente? Posso chiedere?».
«Rispetto, insegniamo il rispetto a questa qui. Non voleva essere controllata. Quindi, cosa... Ma tu chi sei? Da dove vieni?».
«Diciamo che sono quello che arriva al momento giusto per impedirvi di commettere un schifezza».
«Di' quello che ti pare» disse una delle due guardie di sicurezza, alzando il suo manganello per colpire il nuovo arrivato.
Ma l'angelo era veloce e silenzioso. Un pugnale da lancio volò e si conficcò nella gola della prima guardia di sicurezza. L'uomo crollò lentamente, scivolando in ginocchio. La seconda guardia cercò di reagire ma cadde all'indietro, con la tempia trafitta da un'altra lama. L'angelo si chinò su Anna.
«Stai bene?».
Lei annuì, cercò di alzarsi, cercò un sostegno. L'uomo l'aiutò, la tirò a sé e l'avvolse nel lungo cappotto.
«Andiamo a curare questa ferita» disse, guardando la spalla di Anna. Lei si lasciò guidare, impacciata e ancora sotto shock. Una volta negli spogliatoi, l'uomo costrinse Anna a sedersi. Aprì un armadietto e ne tirò fuori una scatola di metallo.
«Giusto qualcosa per ricucire. Non preoccuparti, il taglio non è molto profondo».
Anna non poteva fare a meno di sorridere. Pensò a suo fratello, alle parole che avrebbe usato di fronte a una ferita: «Devi cauterizzarla, mia cara, devi cauterizzarla».
«Vedo che hai mantenuto il tuo buon umore» disse l'uomo con il cappotto.
«Il mio braccialetto, volevano controllare il mio braccialetto. Il